



Sono in piedi sul tram

di Antonella Multari

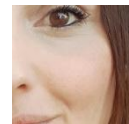


FOTO DI TERESA E ADELE CHE OGNI SERA MI RIPORTANO A CASA...

Sono in piedi sul tram, stretta nella sua folla come dentro una parentesi che corre per la città, e davanti a me una donna tiene sulle ginocchia una bambina di tre anni, forse poco più, paffuta, con due occhi castani così dolci e svegli che sembrano interrogare il mondo. Mi guarda. Poi distoglie gli occhi, quasi volesse ricordarsi di essere timida, ma la curiosità ha sempre la meglio e allora torna a guardarmi, e mi sorride. Credo le piaccia la mia giacca, Snoopy ha sempre il suo fascino... o forse le sono semplicemente simpatica. Accade, qualche volta, che tra due sconosciuti passi senza rumore una specie di fiducia, un'intesa minima e inspiegabile, come se per un istante ci si riconoscesse senza sapere da dove.

Poi sale una coppia.

Lui spinge lei contro la bambina, quasi che il corpo dell'altra, e con esso quello della piccola, fosse soltanto un ostacolo da rimuovere per conquistare un posto. Il posto si è appena liberato e lui pretende di sedersi accanto alla donna. La ragazza appare imbarazzata, guarda la madre, guarda la bambina, vorrebbe dire qualcosa e non dice nulla. La bambina invece ha già capito tutto ciò che noi adulti spesso impieghiamo anni a capire... che a volte ciò che fa più paura non è proprio la cattiveria, è la stupidità che le somiglia. Mi guarda. Io le sorrido. Lei risponde, ma il suo sorriso è più piccolo di quello di prima.

La madre prenota la fermata, si alza, prende la bambina e scende. Prima di sparire oltre le porte, la piccola mi sorride e con la manina mi fa un cenno. Io le rispondo con un sorriso e una linguaccia. Lei scoppia a ridere. Una risata limpida, improvvisa, che attraversa il tram come una finestra spalancata. Anche la madre mi sorride e, prima di andare, indica con un gesto l'ospedale che si trova subito dopo la fermata.

Rimango lì, con quella risata ancora addosso e l'ospedale davanti agli occhi.

Il ragazzo si siede accanto alla ragazza con la naturalezza arrogante di chi considera il mondo una cosa che gli spetta. Lo guardo. Lui mi risponde con gli occhi, come a dire... non ci pensare proprio. E io, invece, ci penso. Gli indico con la testa un signore sulla novantina che è rimasto in piedi, aggrappato a un sostegno del tram. Ma lui niente. Neppure un movimento, neppure un



dubbio, neppure quella minuscola vergogna che a volte basta a ricordarci che siamo vuoti a perdere.

L'anziano mi sorride. Un sorriso quasi complice, come per dirmi... ho visto che ci hai provato. E allora mi sento triste e arrabbiata. Sì, arrabbiata. Ma non per quel posto in piedi. Per il posto. Perché ci sono posti e poi ci sono luoghi.

E tutta la vita, alla fine, consiste nel confondere gli uni con gli altri, nel credere che basti avere un posto per poter dire di avere un luogo, che basti una sedia, una stanza, una casa, una città, un indirizzo, una porzione qualsiasi di mondo assegnata al nostro nome per sentirci finalmente abitanti. E invece no. Un posto si occupa. Un luogo si abita. Un posto può essere conquistato, ceduto, perduto, perfino strappato a qualcun altro. Un luogo, invece, quando è davvero nostro, ci entra dentro... una piccola patria senza confini che continuiamo a portare con noi anche quando non possiamo più tornarci.

Per molto tempo, nella mia vita, il mio luogo è stato un piccolo angolo di spiaggia, isolato alla fine del porticciolo della mia cittadina. Un pensatoio sul mare aperto. Uno scoglio sul quale sedevo a scrivere e a guardare le barche entrare lentamente nel porto, o uscirne, come pensieri che avessero finalmente trovato il coraggio di staccarsi dalla riva.

C'era una, soprattutto, che amavo.

Era quasi tutta di legno, aveva qualcosa di più vero delle altre, e nella mia immaginazione diventava ogni volta un destino. La guardavo e desideravo essere lì, non importa dove fosse diretta, non importa quale porto avrebbe toccato. Mi sarebbe bastato partire. Essere mozzo, forse, o nessuno. Soltanto qualcuno capace di stare sul mare.

Una volta, a occhi aperti, ho scritto su una pagina che almeno una volta nella vita avrei dovuto costeggiare buona parte dei cinque continenti. Non per arrivare da qualche parte, ma per perdere finalmente l'ossessione dell'arrivo. Avrei voluto vivere su una barca, vivere di scrittura, di lettura e di complicità con una persona finalmente capace di esserci senza bisogno di essere altro. Scambiare la pelle e il cuore con qualcosa di così calmo e semplice da sconvolgere l'esistenza persino del più infinitesimo degli esseri viventi. Quattro anni di navigazione, forse. Quattro anni senza uno scopo, senza la necessità di diventare qualcuno, senza l'obbligo di trasformare ogni giorno in un risultato... Soltanto vivere quel presente che continuiamo a rimandare come se la vita avesse sempre un'altra fermata, un altro tram, un altro momento più adatto per cominciare.

Vivere. Sentirsi interi anche nello sguardo di qualcuno che non sia il nostro specchio... Essere luogo e al tempo stesso essere nel luogo.

Era questo il mio luogo... e poi ci sono i posti. Il posto, invece, è quello che resta quando il luogo ci viene tolto.

Me l'hanno tolto, proprio come alla bambina sul tram, proprio come a quell'anziano che nel frattempo è sceso. Me l'hanno preso di prepotenza e mi hanno lasciato un posto. Una collocazione. Una misura. Uno spazio da occupare. E io quel posto lo abito.

Lo abito con coraggio, con lealtà, qualche volta persino con gratitudine, perché anche ciò che ci è stretto può diventare, per ostinazione o necessità, una forma di casa. Ma certe volte mi manca il respiro. Certe volte mi sembra di abitare dentro mura altissime, mura che non sono fatte di mattoni ma di cielo, e proprio per questo sono ancora più impenetrabili... muri trasparenti alla vista e impermeabili alle parole.

È questo che mi ha fatto arrabbiare oggi, sul tram. Non solo quel ragazzo seduto. Non solo il vecchio in piedi. Non solo il posto che qualcuno ha preso senza guardare chi ne aveva più bisogno. Mi ha fatto arrabbiare la memoria improvvisa di tutti i luoghi che abbiamo perduto mentre qualcuno, da qualche parte, ci diceva che in fondo avremmo pur sempre avuto un posto.



Ora il tram si è svuotato. Finalmente riesco a sedermi. Fuori dai vetri Roma scorre bellissima, e con lei scorrono case, alberi, finestre illuminate, persone che attraversano strade senza sapere nulla delle vite degli altri, e io guardo tutto questo come si guarda un paesaggio dal ponte di una nave, con la sensazione stranissima di essere contemporaneamente dentro e fuori dal mondo. Non so perché sto scrivendo tutto questo. Forse perché oggi, mentre il tram correva e una bambina rideva per una linguaccia, ho pensato che ci sono persone che passano la vita a cercare un posto e altre che continuano a ricordare un luogo. La differenza è tutta qui... il posto è quello che il mondo ci concede, il luogo è quello nel quale, almeno una volta, siamo riusciti a sentirci interi.

Io continuo ad abitare quel posto... ma no, non smetterò mai di abitare il mio luogo. E mentre tutto scorre... mi accorgo che forse ciò che davvero mi manca non è un pezzo di terra, né uno scoglio, né una barca di legno senza una meta... mi manca il punto esatto del mondo nel quale, senza dover chiedere permesso a nessuno... restare me stessa.

